

*la più
bella
delle
avventure*



padre
**Augusto
Gianola**

MISSIONARIO DEL PIME IN AMAZZONIA

**“ MI SONO FATTO
TUTTO A TUTTI ”**



PROLOGO

 «Io sono fatto così, non posso arrivare in Paradiso in un altro modo. Anche l'aldilà non so immaginarlo che come la più bella delle avventure. Se Dio mi ha dotato di questo senso dell'avventura, è perché attraverso quella vuole che io arrivi a Lui. Io direi a tutti di fare della vita una Missione e un'Avventura. Quando questi due orientamenti stanno insieme vien fuori una cosa bella».

INTERVISTA A RADIO GRIGNETTA

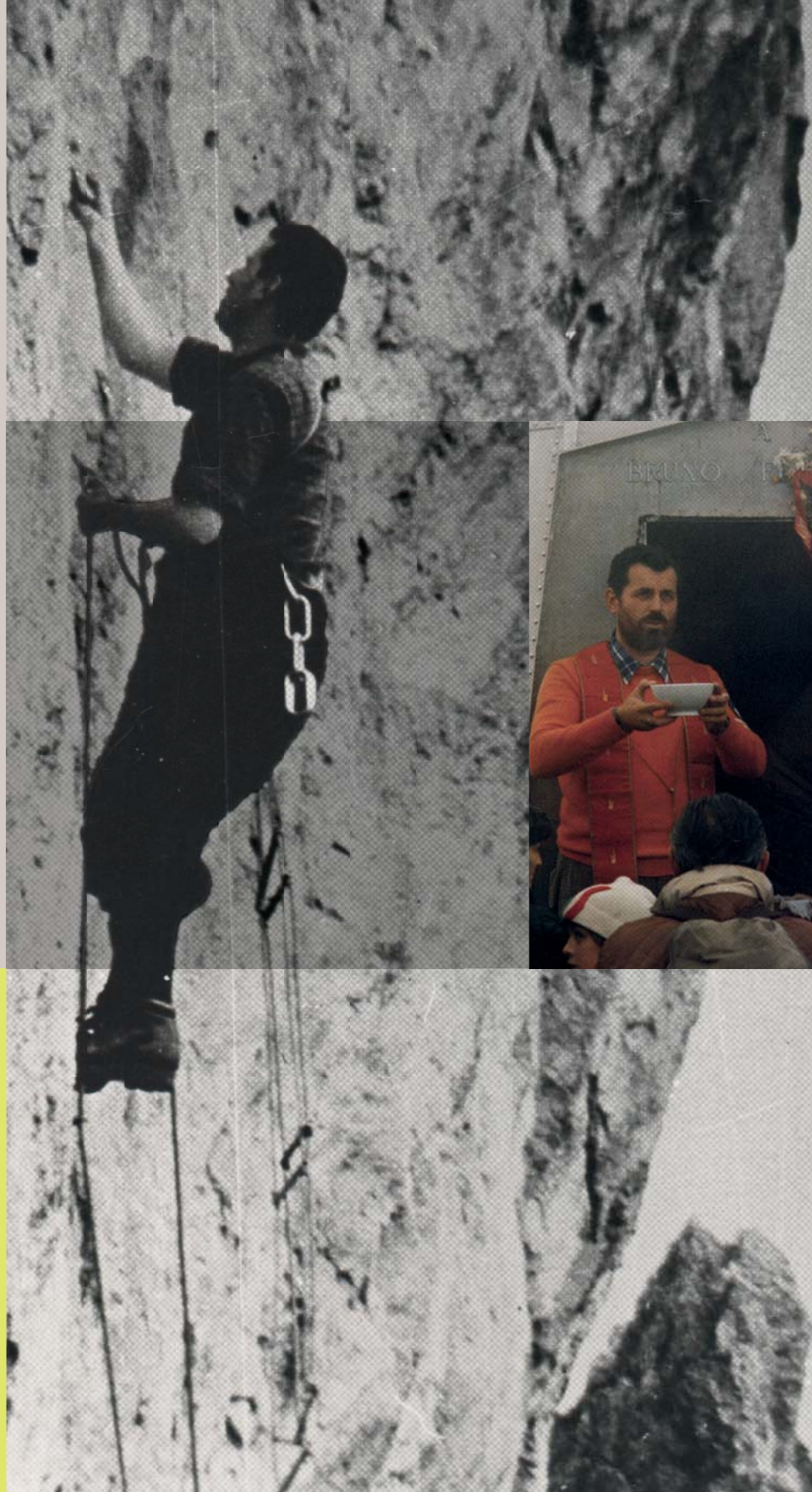
LA MONTAGNA NEL CUORE



«Con la scalata della via Comici al Corno del Nibbio ai Piani Resinelli ho compiuto la 123^{ma} ascensione con i Centpè. In tutto ho compiuto 180 scalate di ogni livello e difficoltà. Qui finisce la mia attività alpinistica, ma non il mio amore per la montagna. Lasciare lei è uno dei sacrifici più grandi che impongo al mio cuore. Grazie, montagna».

Giovane sacerdote, dopo l'ordinazione (28 giugno 1953) viene destinato a Locate Varesino (Co), dove opera come viceparroco dal 1954 al 1961.

A Locate dà vita ai Centpè, un gruppo di ragazzi dell'oratorio anch'essi innamorati della montagna.

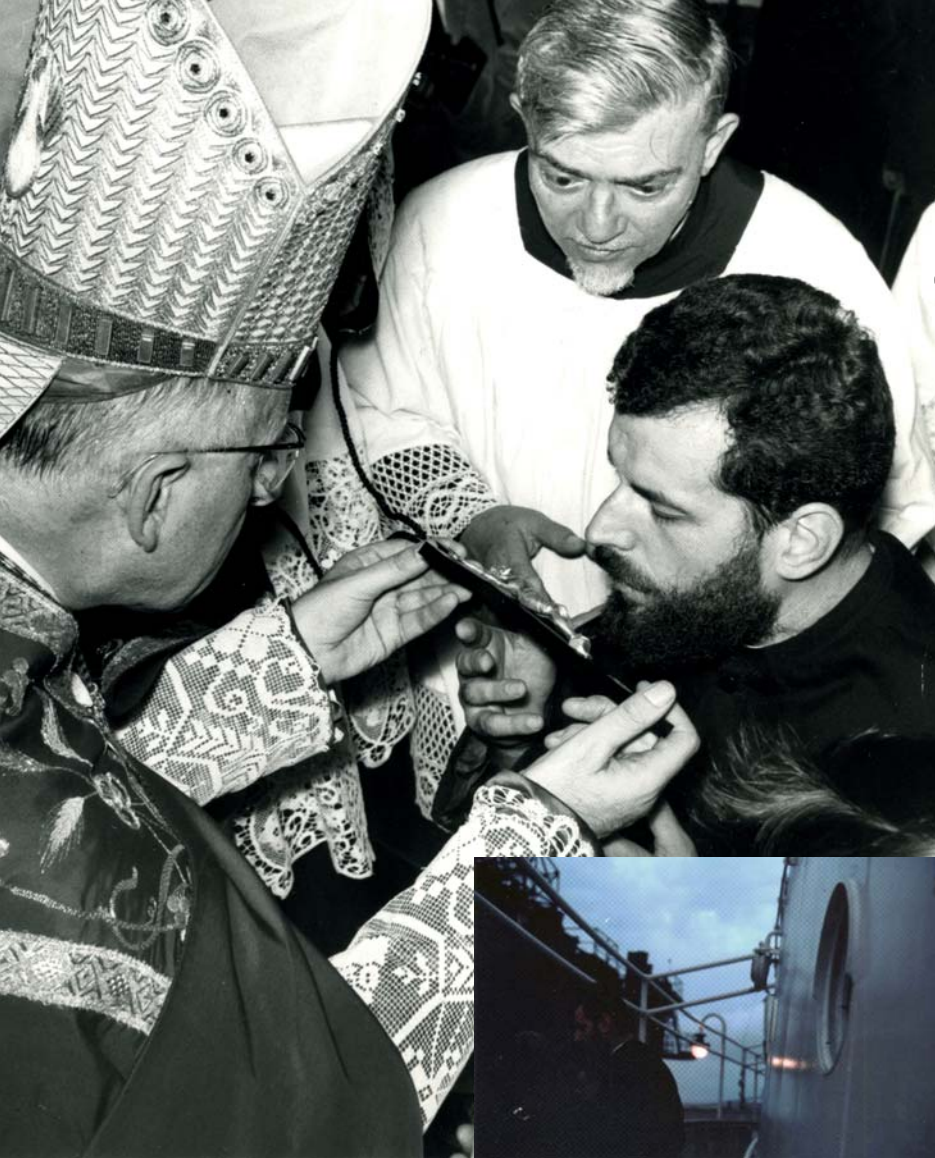


UN'IRRESISTIBILE VOGLIA DI ALLEGRIA

Ciò che colpiva in Augusto era anzitutto la sua gioia, l'allegria, l'irresistibile voglia di scherzare che comunicava simpatia a tutti.

Non era solo un temperamento esuberante, era virtù: Augusto voleva trasformare la pesantezza della vita in leggerezza.

Non a caso sul frontespizio di uno dei suoi diari aveva scritto queste parole: **"Se la tristezza è pesante come il piombo, la gioia possiede le ali"**. (Salgado, Vita di Cristo).



«PARTIRÒ A MANI VUOTE»

«Partirò a mani vuote. Anzi, vorrei addirittura partire senza mani, senza il mio cuore, senza me stesso. Vorrei essere distrutto nella mia povera vita per essere sostituito da un Altro che è la vita, partire con il Suo cuore, con le Sue mani».

«Soli, sotto il cielo stellato delle notti tropicali, con la sola compagnia di Dio, ci sembrerà di stare compiendo la più bella Avventura che ancor oggi valga la pena di essere vissuta, sulle orme di quei primi avventurieri di Dio:

Pietro, Giovanni, Barnaba e Paolo. Soprattutto Paolo».



Dopo nove anni di ministero nelle parrocchie della diocesi, il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, autorizza il suo passaggio al Pime. Nell'ottobre 1963 riceve il Crocifisso di missionario in partenza dalle mani di monsignor Giovanni Colombo, successivo arcivescovo di Milano. È l'occasione di una breve e commovente testimonianza.

AMAZZONIA, L'ESTREMA PERIFERIA

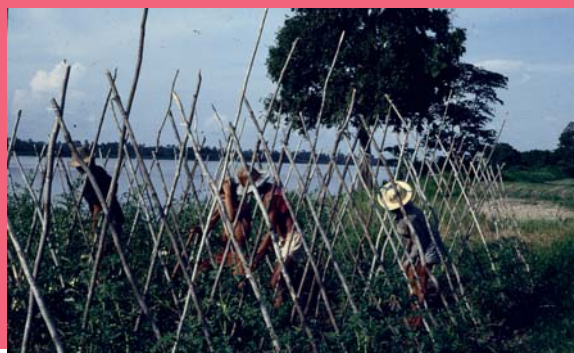


«Si partiva alla ricerca dell'uomo, disperso e "diluìto" negli immensi spazi vuoti dell'Amazzonia. Era indispensabile cercare di concentrare la gente in comunità dove ci sarebbero stati i servizi a vantaggio di tutti. C'era una vita nuova nelle comunità che rapidamente nacquero lungo il fiume. Molte volte sorgevano spontaneamente: noi proponevamo l'idea e la gente veniva, anche da lontano, per vedere di cosa si trattasse e rimaneva affascinata da quello che vedeva. Allora le persone ripartivano e la diffondevano nella loro zona. Dopo qualche tempo ritornavano per dirci: "Anche noi vogliamo la comunità!"».



«Io sto vivendo i giorni più belli della mia vita. Signore ti ringrazio infinitamente alla mia maniera. Sì, perché noi, a nostro modo, abbiamo una certa infinità anche noi, almeno nei desideri. La maggior soddisfazione non proviene solo da quello che insieme si realizza, ma dal rapporto che si costruisce con la gente».

Nei primi dieci anni di missione (1963-1974) l'impegno principale - oltre all'educazione cristiana dei giovani - è stato la formazione di 60 comunità da Parintins al Mocambo, lungo i fiumi dell'interno, su "terre alte", più stabili perché non raggiungibili dalla piena del fiume. Nascono così i primi insediamenti, su terreni vergini, fuori dall'influsso dei fazendeiros, con uno stile nuovo.



NOMADE PER VOCAZIONE

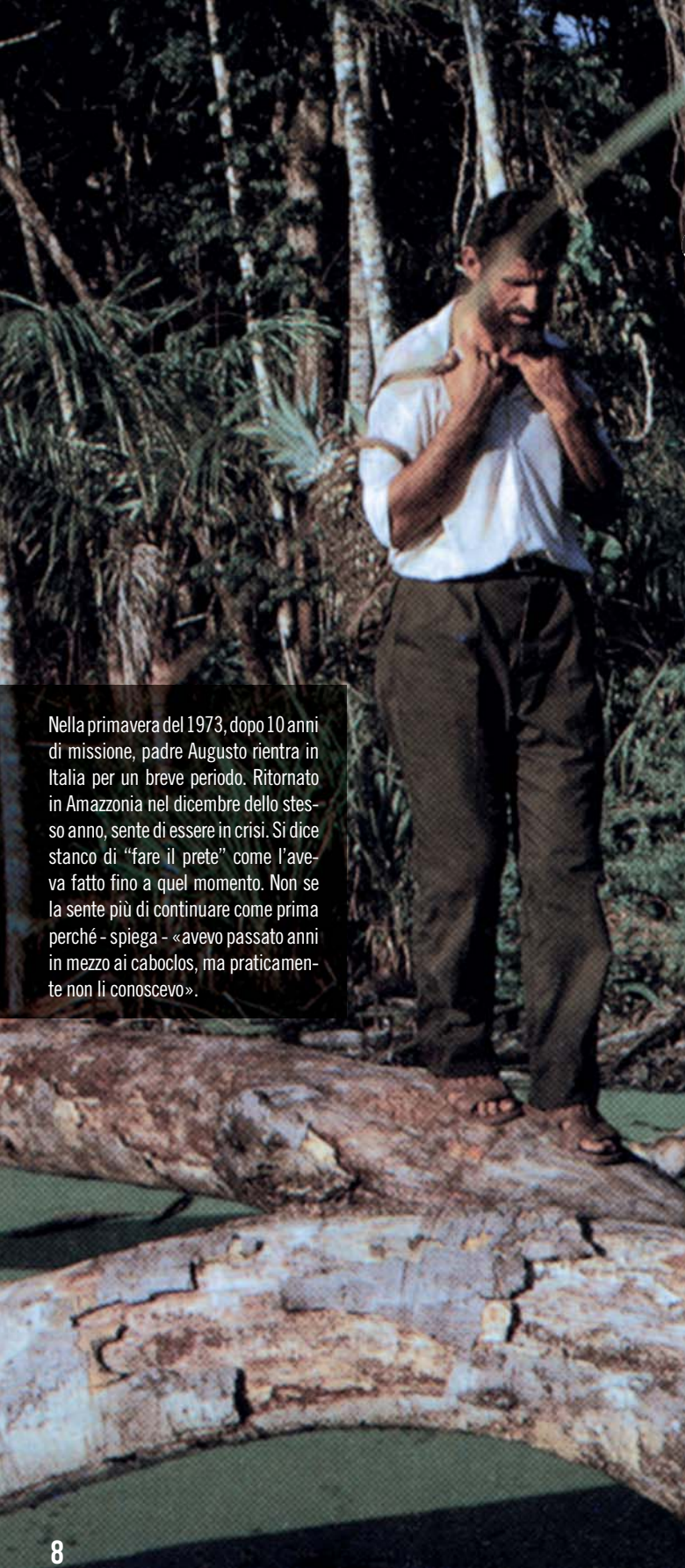
«Mons. Cerqua si è messo in testa che io sono il tipo adatto per risolvere i problemi giovanili della città. Proprio io che sono il nemico dichiarato dell'organizzazione. Nonostante tutto, sono molto contento, per non dire addirittura quasi felice. Dio farà Lui, lo obbligherò a fare Lui. Prenderà compassione della mia povertà e interverrà a supplire, se proprio ci tiene ad impiantare il Suo Regno».



Nel febbraio 1964 monsignor Arcangelo Cerqua, vescovo di Parintis e suo confratello, affida a padre Augusto l'organizzazione dei giovani della diocesi. Come testimonia Nella Castiglioni - una volontaria di lungo corso in Amazzonia - mons. Cerqua ha amato in modo speciale padre Augusto che lo ricambiava, sebbene avessero temperamenti molto diversi. Entrambi erano accomunati dalla volontà di amare appassionatamente la gente.

Nel 1970 Augusto diventa parroco a Parintins. Lo anima una volontà genuina di essere come i suoi parrocchiani: oggi diremmo che, da pastore, ha sempre cercato di avere addosso l'odore delle sue pecore. La prima chiesa che realizza è in legno e paglia. Successivamente, su richiesta della sua gente, la edifica in muratura. Nel servizio alla diocesi dà vita alla radio, organizza i devoti alla Madonna e la festa popolare del "Boi bumbà", oggi un'attrazione nazionale.





Nella primavera del 1973, dopo 10 anni di missione, padre Augusto rientra in Italia per un breve periodo. Ritornato in Amazonia nel dicembre dello stesso anno, sente di essere in crisi. Si dice stanco di "fare il prete" come l'aveva fatto fino a quel momento. Non se la sente più di continuare come prima perché - spiega - «avevo passato anni in mezzo ai caboclos, ma praticamente non li conoscevo».

IL TEMPO DELLA CRISI



«Ho scelto questo posto che mi permette un po' di solitudine, che non è però isolamento. Sto osservando da vicino la vita del caboclo e mi accorgo che nei 10 anni trascorsi l'ho visto solo col binocolo questo benedetto caboclo. Se capirò meglio quello che devo fare e se Dio mi vorrà usare di nuovo nell'apostolato diretto, questo tempo non sarà inutile».

«C'è un desiderio, una voce in me, più prepotente delle altre e che viene fin dai lontani anni della mia gioventù, ed è questa voce che voglio controllare più a fondo: un desiderio di solitudine ancora maggiore. È per questo che ho deciso di separarmi dal Cicero e di entrare molto più addentro in questa misteriosa foresta e viverci solo, proprio solo».

Per questo motivo compie una scelta che disorienta molti confratelli: si ritira nella foresta, nella capanna di un caboclo di nome Cicero per un periodo di preghiera, riflessione, penitenza. Dopo alcuni mesi però - preda di una perenne, santa inquietudine e animato da una "tormentata ricerca di santità" - decide di addentrarsi nella foresta in totale solitudine. Il Paratucù diventa il suo eremo.



Facile immaginare l'apprensione con cui tale decisione viene accolta dai parenti e dagli altri missionari. La loro reazione mette in subbuglio padre Gianola, ma sarà la lettura (su "Mondo e Missione") di un episodio della vita di Madre Teresa di Calcutta a illuminarlo. Padre Augusto racconta: «Una suora chiede a Madre Teresa: "Ma lei, che parla tanto di obbedienza, ha lasciato la sua clausura per andare a fare la sua volontà tra i poveri". "Non la mia, ma la volontà di Dio", risponde la Madre. Questo messaggio mi ha riempito di gioia».



«Ognuno di noi è un mistero e ha cammini che altri non sanno. Dio mi ama e io cerco di amarlo a modo mio: può essere un modo sbagliato, ma a Lui non interessano i modi, basta che lo si cerchi. Dio mi ama, io lo amo pazzamente, ma sinceramente.

Mi piace moltissimo questa vita: è bella, c'è pace, c'è Dio, ma... mi pare che manchi qualcosa. Mi pare di non essere a posto, di sentire qualcosa o Qualcuno che mi chiama fuori e che là c'è la strada nuova per me, più utile per tutti».

Dopo un anno di solitudine nella foresta, padre Augusto sente che è tempo di cambiare, che Dio lo chiama su altre strade. Ancora una volta vive la sua vocazione come un pellegrinaggio continuo, alla ricerca della volontà di Dio su di sé.



LE COLONIE AGRICOLE, UNA RIVOLUZIONE SECONDO IL VANGELO



*«È una vera rivoluzione...
Per la prima volta i caboclos
sono resi responsabili di
programmare comunitariamente
il loro lavoro e il loro futuro».*

*«La “teologia della liberazione”
noi l’abbiamo realizzata così.
Non mi sono fermato al bla-bla-bla
della predicazione.*

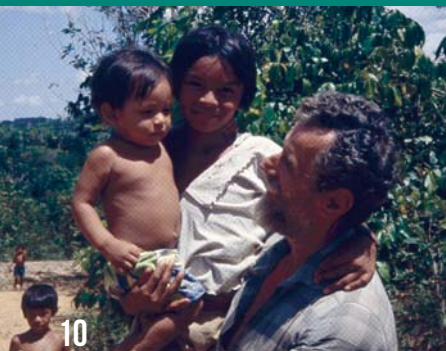
*Questa teologia la lascio a chi
vuole, a me è sembrato importante
mettermi subito ad agire per
liberare i poveri. Così abbiamo
fondato le colonie agricole».*

*«Noi abbiamo fatto la nostra
rivoluzione non con Marx
in mano, ma con il Vangelo».*

INTERVISTA DI ENZO BIAGI

Nel 1975, padre Augusto si stabilisce nella parrocchia di Urucará, incaricato delle comunità in foresta e lungo i fiumi. Con l'aiuto di alcuni volontari italiani inizia l'avventura delle colonie agricole, che ricorda le reducciones dei Gesuiti in America del Sud nel '700. Assume anche la direzione del Centro di formazione rurale (Cetru). Le colonie sono formate da gruppi di 20/40 famiglie, residenti in casette costruite vicine, disposte a forma di ciambella, con al centro la piazza nella quale sono sistemati i servizi comunitari. I primi due ettari dietro le case vengono coltivati per il consumo privato (mandioca, frutta, verdura, riso, miglio, fagioli).

Comunitariamente, sotto la guida del Cetru, si coltivano per l'esportazione: guaraná, seringa (albero della gomma), riso, miglio, arance e frutta di facile conservazione. Padre Augusto si batte sempre con metodi pacifici, per il riconoscimento delle terre coltivate e i relativi titoli di proprietà. Lotta per i diritti dei caboclos, senza mai scendere a patti con l'ideologia o la violenza.



LA SCUOLA AGRICOLA, UNA SCOMMESSA SUI GIOVANI

«Da quando abbiamo cominciato con la nostra scuola la zona è profondamente cambiata: le case non sono più di paglia, ma quasi tutte almeno di legno; i bambini sono più puliti, meglio vestiti ed istruiti; abbiamo costruito strade, per cui i trasporti sono migliorati; la salute, l'alimentazione, l'istruzione hanno fatto un gran progresso. La scuola è diventata splendida, è un pezzetto di Svizzera o di Olanda trapiantato in Amazzonia. Anche il governo lo sa, viene a visitarci e ha una certa invidia».

Padre Augusto si rende conto che i caboclos, che avevano sempre vissuto di pesca, una volta stabilitisi nelle terre alte lontane dal fiume, potevano vivere solo imparando a coltivare la terra. Perciò nel 1976 fonda a Urucarà la Scuola agricola intensiva.



Gli inizi furono modesti, ma l'opera si rivelò un successo.

Per 11 mesi all'anno giovani e ragazze dai 14 ai 20 anni trascorrevano 15 giorni a scuola e gli altri 15 a casa, nella propria colonia, a lavorare le terre come avevano imparato a scuola. Mentre i giovani erano a casa, a scuola ci andavano le ragazze e viceversa. Sul modello della colonie di Urucarà nasceranno poi molte scuole agricole in altre parti dell'Amazzonia.



IN CANOA SUL RIO DELLE AMAZZONI E A PIEDI FINO A LOURDES



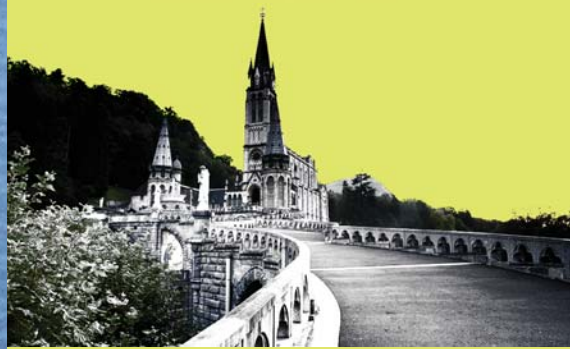
«Oggi è il grande giorno, il gran finale. Scrivo perché sono contento e triste nello stesso tempo. Guardo alle mie gambe che hanno fatto il loro dovere, a tutto il corpo che si è comportato bene, allo zaino che era del peso giusto (8-10 kg), alle pedule che sono alla fine, ma che meglio di così non le potevo trovare. È stata una cosa bella, ben riuscita, con la quale intendo chiudere il ciclo delle avventure di un certo tipo per passare ad altre di tutt'altra indole.



Ho attaccato corda e chiodi nel '63. Nell'85 ho attaccato al chiodo spingarda e canoa. Spero che il buon Dio mi dia forza e tempo per realizzare ciò che ho ancora in mente e che è la parete più bella e più difficile che ancora vorrei scalare. 1400 km di braccia, 1200 km di gambe, in cerca di un briciolo di pace. Ringrazio il mio Angelo Custode: mi ha condotto sempre nei luoghi e nei momenti giusti».

Nel giugno 1985 padre Augusto lascia Urucará e inizia un viaggio avventuroso che lo riporta in Italia. Percorre il Rio delle Amazzoni in canoa per 1400 chilometri: un'impresa mai compiuta da nessuno.

Poi, animato da un'insaziabile sete di avventura che si fa tutt'uno col desiderio intenso di Dio, raggiunta Lisbona in aereo, Augusto inizia un pellegrinaggio a piedi alla Madonna di Fatima e, sempre a piedi, raggiunge Lourdes, per una promessa fatta a Maria. Arrivato a destinazione, dopo 1200 chilometri, affida al suo diario le intense emozioni provate.



A TU PER TU CON DIO

«Non riesco più a vedermi fuori dal Paratucù. È una cosa formidabile che mai ho sentito così nella mia vita.

Signore, io verrò al Paratucù se sei tu che mi chiami».

«È un'avventura diversa e finale, cioè il finir bene la mia vita così sconclusionata, il prepararmi a morire, tentare l'avventura più bella che è quella di rispondere con amore a un Dio che da 56 anni mi chiama con amore.

Per me non esiste ormai che una sola avventura da compiere, ed è l'avventura più bella.

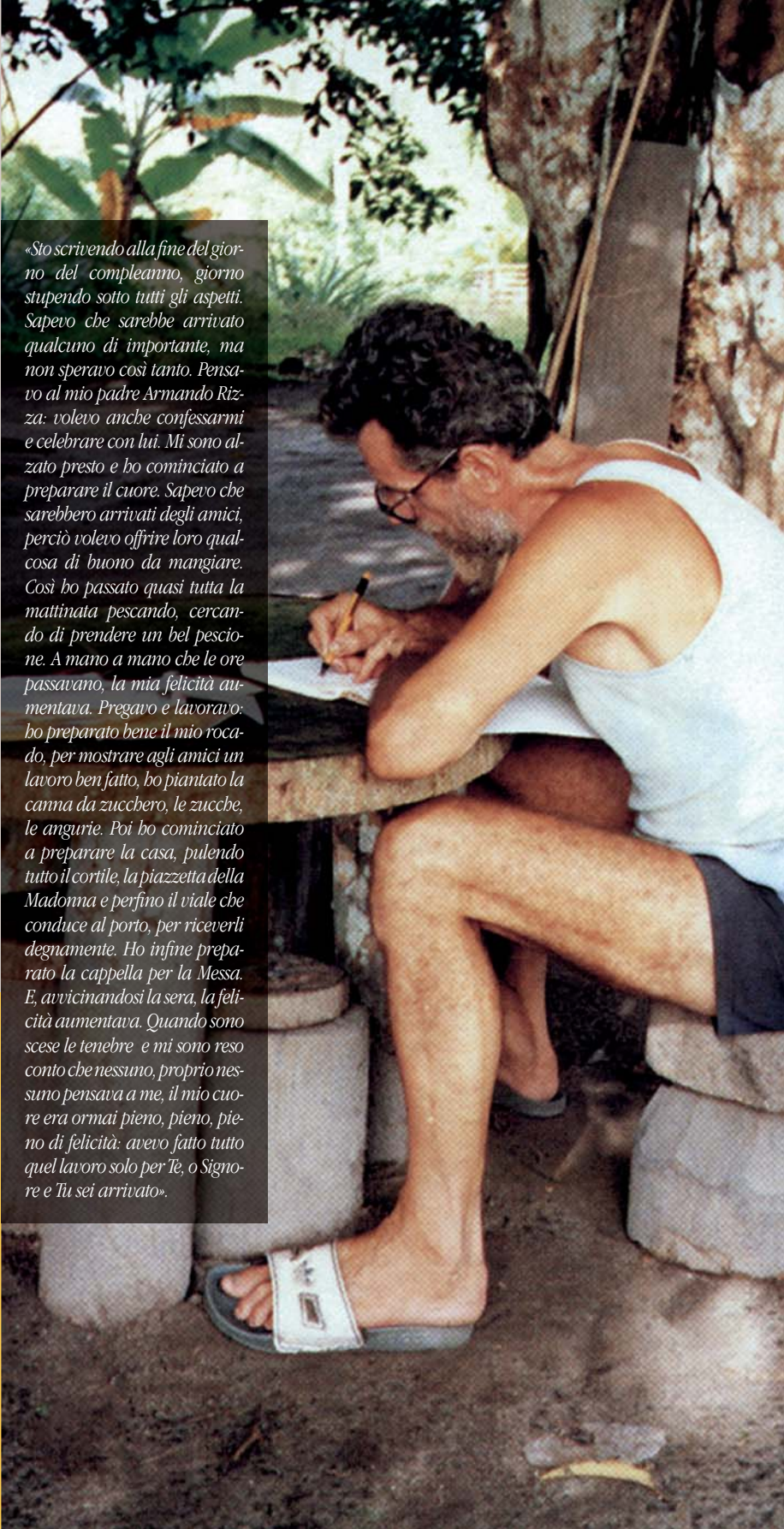
L'avventura di amare Dio.

Non desidero altro nella vita».

Rientrato in Brasile dopo una breve vacanza in Italia, padre Gianola torna al suo "eremo" in foresta. Non per un capriccio, ma - ancora una volta - per ritrovare l'energia spirituale necessaria, a diretto contatto con l'immensità del Creato.

«I tre anni che Augusto passa al Paratucù danno luce e significato a tutta la sua esistenza. Dopo tanti anni spesi in una "ricerca di Dio" originale, tormentata, Augusto ha trovato quello che cercava».

PADRE PIERO GHEDDO



«Sto scrivendo alla fine del giorno del compleanno, giorno stupendo sotto tutti gli aspetti. Sapevo che sarebbe arrivato qualcuno di importante, ma non speravo così tanto. Pensavo al mio padre Armando Rizza: volevo anche confessarmi e celebrare con lui. Mi sono alzato presto e ho cominciato a preparare il cuore. Sapevo che sarebbero arrivati degli amici, perciò volevo offrire loro qualcosa di buono da mangiare. Così ho passato quasi tutta la mattinata pescando, cercando di prendere un bel pescione. A mano a mano che le ore passavano, la mia felicità aumentava. Pregavo e lavoravo: ho preparato bene il mio roccodo, per mostrare agli amici un lavoro ben fatto, ho piantato la canna da zucchero, le zucche, le angurie. Poi ho cominciato a preparare la casa, pulendo tutto il cortile, la piazzetta della Madonna e perfino il viale che conduce al porto, per riceverli degnamente. Ho infine preparato la cappella per la Messa. E, avvicinandosi la sera, la felicità aumentava. Quando sono scese le tenebre e mi sono reso conto che nessuno, proprio nessuno pensava a me, il mio cuore era ormai pieno, pieno, pieno di felicità: avevo fatto tutto quel lavoro solo per Te, o Signore e Tu sei arrivato».



«LA MIA FEDE: PICCOLA, MA DURA, DURA, DURA»

«Tu, Signore, sai lo spessore e il peso della mia solitudine e non ti posso mentire. Ma quando penso: allora è ora di uscire? Mi si rizzano i capelli. Allora capisco che devo stare qua. Non sei ancora Tu che vivi in me, ci sono ancora molto io. Lo desidero come nessuna altra cosa, di lasciarti prendere possesso totale di me. Ma ce ne manca ancora!»

Nelle lettere e nel diario di padre Augusto non di rado affiorano parole e slanci che ricordano quelli dei mistici. Tutta la sua vita è stata un'incessante ricerca di Dio. Lo testimonia anche l'intensa e famosa intervista televisiva realizzata da Enzo Biagi nel 1989, in cui padre Gianola fa un bilancio della sua originalissima esperienza.



«L'ho cercato, Dio, perché a un certo punto l'avevo perso. Ero preso da quelle idee utopistiche, comuniste, materialiste, che tutti un po' abbiamo sperimentato. E sono partito proprio per risolvere questa crisi: volevo stare da solo, arrivare al limite del mondo.

Ero deciso a tutto: a perdere la fede, la vocazione e anche la vita, perché in un ambiente così è facile. Nonostante questo, Dio l'ho trovato. E adesso c'è. Non dico di amarlo perché non lo amo ancora; la mia fede è piccola adesso, ma è dura, dura, dura.



Proprio nella sua esperienza di profonda solitudine, a contatto con Dio e il Creato, padre Augusto matura una nuova consapevolezza dell'importanza del rapporto con la gente e dell'amore al prossimo. Durante la celebre intervista in Amazonia, alla domanda di Enzo Biagi «Padre Augusto, c'è qualcosa che le manca quando è nella foresta?» egli risponde: «A un certo momento ho deciso di uscire dalla foresta perché mi mancava il prossimo, questo mio prossimo che si è imposto come un amore nuovo, come la nuova avventura della mia vita».



«Sento dentro una spinta a tentare questa via nuova di vivere vicino alla gente, imparando dai poveri, lavorando con loro, guadagnandomi da mangiare ogni giorno, senza soldi, senza mezzi, senza macchine. Andrò a loro solo col cuore e con le mani. Mi pare che questa sia l'avventura più bella fra tutte quante ho fatto in passato».



DI NUOVO FRA I CABOCLOS AL MOCAMBO



«L'idea dell'obbedienza avanza a grandi passi. Capisco che l'obbedienza non è altro che amore alla Chiesa, all'Istituto e soprattutto a Cristo...

Se mi porta ai piedi del Superiore, allora mi ha veramente spezzato, l'uomo vecchio è morto.

Questo in fondo mi tira via tutte le preoccupazioni e non fa altro che aumentare la mia pace...

Signore, se mi vuoi prete, se lo sono, secondo il tuo cuore, aiutami ad esserlo tra i miei fratelli».

All'inizio del 1989 padre Augusto decide di uscire dalla foresta per la malattia a una gamba e perché, sull'onda di una certa notorietà, riceve troppe visite. Ma il motivo più profondo è un altro. A Natale esce dalla foresta per celebrare le feste con la sua gente del Mocambo. La trasformazione interiore che ha vissuto è evidente, confermata da quanto scrive:



«Ho cercato di comunicare il fuoco che arde nel mio cuore. Però non mi riesce più di fare una Messa, un Battesimo, un Matrimonio senza piangere. Mi vergogno, sembro un vecchio rimbambito, ma non so più assoggettarli alla routine. Come è possibile non commuoversi quando si battezza un bambino?»

TRAMONTO SERENO

Agli inizi del 1990, Augusto ha continui svenimenti, non riesce più a camminare. Viene portato a San Paolo e gli viene diagnosticato un tumore al cervello. Vorrebbe rimanere in Brasile, ma il Superiore del Pime gli compra il biglietto aereo e gli ordina di partire subito per l'Italia.

«Due mesi prima che Augusto morisse, noi compagni di Messa ci siamo riuniti nell'incontro annuale al Santuario della Consolata di Torino.

Il parroco di Pescarenico ha portato padre Augusto in macchina. In quei due giorni abbiamo ammirato la sua fede e serenità, ma ha fatto in tempo a combinare uno dei suoi scherzi.

Una notte ci ha chiusi tutti in stanza dal di fuori, in modo che al mattino non riuscivamo più ad uscire.

Non ha mai smesso di combinare scherzi e fare battute, per creare un clima allegro, lui che stava morendo».

PADRE ANDREA ASIANI

«È stato in casa nostra finché è morto. Era veramente simpatico. Dai suoi diari vien fuori solo un lato di Augusto, cioè il lato serio, profondo, riflessivo, mentre nella vita era sempre scherzoso, affascinante, faceva un sacco di battute e di scherzi; era un gran parlatore, saresti stato ore ad ascoltarlo».

LA COGNATA MARIANGELA

ABISSI DI FELICITÀ



«Che cos'è la felicità?

È soprattutto la pace: essere in pace, vivere in pace. Sia quando sono andato in foresta, sia ora mi sento in pace, il mio cuore è molto in pace. Anche quando il peccato arriva a prostrarmi, ad abbattermi, non riesce però a buttarmi fuori la pace che ho nel cuore. Perciò mi sento bene, mi sento felice, nonostante la mia miseria. Sono felice, lo so perché lo sento e devo dirlo a tutti»

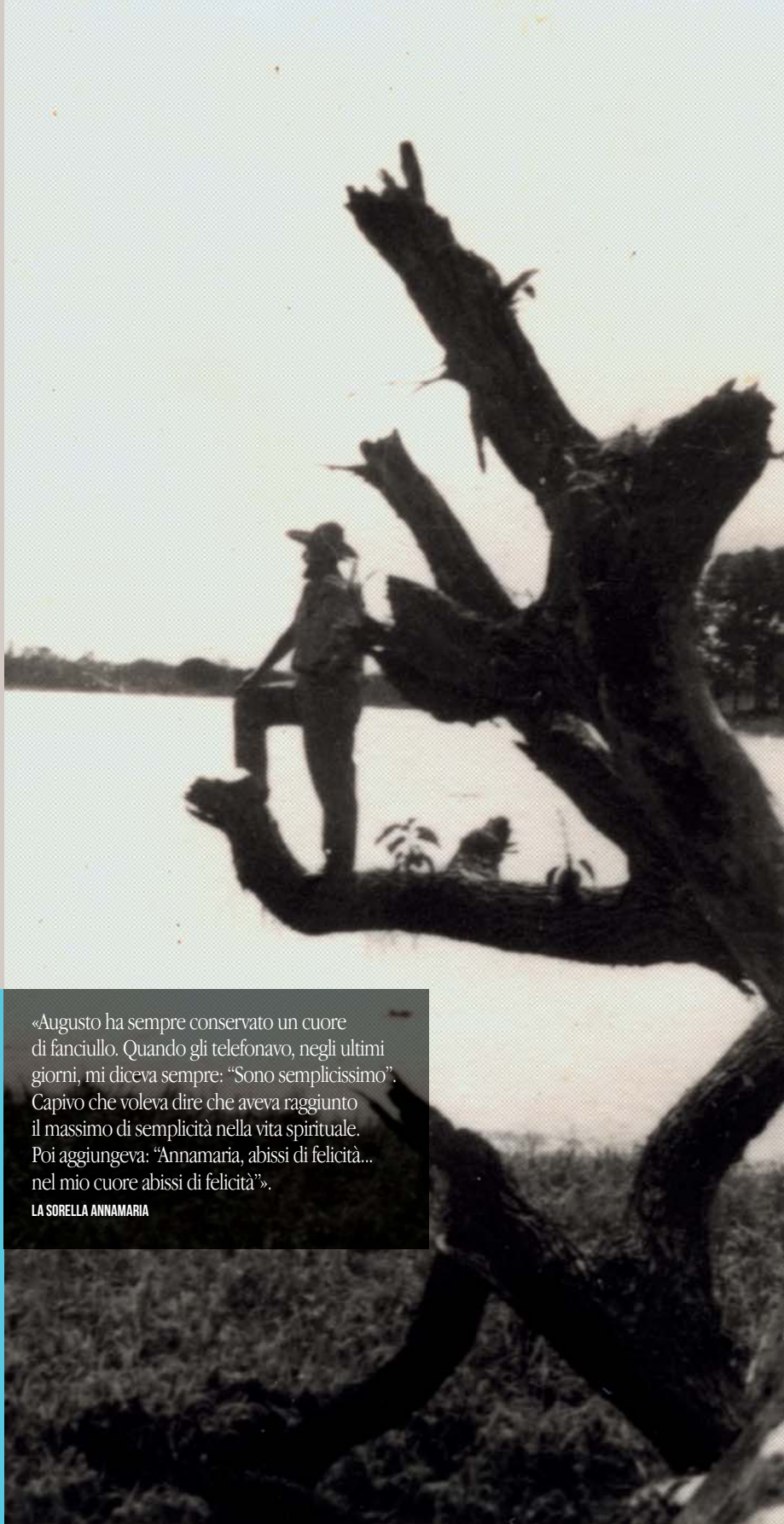
Nell'intervista a Enzo Biagi padre Augusto descrive in maniera mirabile quello che prova, rispondendo al giornalista che gli chiede cos'è la felicità. L'ultimo periodo della sua vita è segnato dall'esperienza del tumore che lo condurrà alla morte, ma al tempo stesso da una grande pace. Dopo un lungo cammino padre Augusto esprime un senso profondissimo di felicità interiore.

«Edificava tutti perché diceva spesso: "Sono contento di morire, sono felice di andare a vedere Dio". È la preghiera che abbiamo messo sulla sua tomba, l'aveva scritta lui: "Sono felice perché vado a vedere in pienezza Colui che ho tanto cercato"».

IL FRATELLO ALBERTO

«Augusto ha sempre conservato un cuore di fanciullo. Quando gli telefonavo, negli ultimi giorni, mi diceva sempre: "Sono semplicissimo". Capivo che voleva dire che aveva raggiunto il massimo di semplicità nella vita spirituale. Poi aggiungeva: "Annamaria, abissi di felicità... nel mio cuore abissi di felicità"».

LA SORELLA ANNAMARIA





«Forse il più grande insegnamento che ha dato a noi, missionari in Amazzonia, è stato che capiva i caboclos a fondo, parlava come i caboclos, mangiava e dormiva come i caboclos, era diventato anche lui un caboclo. E chissà quanta sofferenza e quanti sacrifici gli è costato. Tutto faceva per portare i caboclos a Dio e a Cristo. Ha indicato a noi missionari la via da seguire, se vogliamo evangelizzare questo popolo. Vorrei avere molti giovani così nella mia comunità».

MONS. GIULIANO FRIGENI, VESCOVO DI PARINTINS



Santa Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice, che non si pieghi ad assaporare la propria tristezza; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione, un cuore fedele e generoso, che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori, sacrificandosi davanti al tuo Divin Figlio; un cuore grande e indomabile, così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare: un cuore tormentato dalla gloria di Cristo, ferito dal Suo amore, con una piaga che non si rimargini se non in cielo.